



Paolo Casisa

IL LOMBRUCO E ALTRE STORIE

fiabe per adulti col cuore di bimbo



*Il presente racconto ha partecipato
a “èdita”- Concorso letterario per esordienti
- edizione 022, una delle iniziative
che la Fondazione Cassa di Risparmio
di Fano ha promosso nell’anno del suo
trentesimo anniversario e aperta
alla partecipazione dei propri concittadini
con la passione per la scrittura.*

*Pubblicazione realizzata
dalla Fondazione Cassa di Risparmio
di Fano a puri fini culturali e didattici,
con diffusione gratuita e con divieto
assoluto di ogni uso a scopo di lucro.*

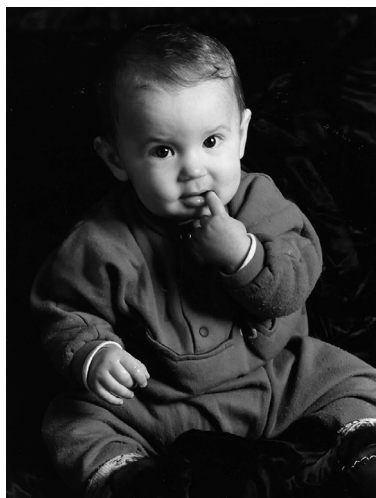
*Ideato e scritto a Fano tra il 1996 e il 1997
Corretto e “rinfrescato” a Lucrezia di
Cartoceto nell’ottobre del 2022*

Tutti i diritti sono riservati all’autore.

Progetto grafico: Comunica - Fano

INTRODUZIONE

Nel 1995 nacque mio figlio Manuel e mi si spalancò all'improvviso un mondo nuovo, fatto di gioie improvvise, di pappine, di sorrisini ammaliananti, di abbracci, di capricci e di meraviglie varie. Lo stimolo per scriver favole mi giunse allora senza preavviso, magicamente. Così, alla fine del 1997, erano pronte dieci storielline che sono restate dentro ad un cassetto sino ad oggi. Queste fiabe, per adulti col cuore di bimbo, sono ispirate a tutto ciò che ha illuminato e reso felice il mio percorso di vita: il mio papà, la mia mamma e la mia sorellina, i miei amici d'infanzia e di adolescenza, mio figlio e la sua mamma, oltre alle travolgenti passioni per la musica Rock e Jazz, per i Cibi Biologici, per l'Arte di Strada e per la Scrittura che man mano mi hanno coinvolto.



Un foglio bianco è cosa vuota, una penna è statica, ma se li metti insieme ad un pensiero, il tutto acquista una vitalità che sfida il tempo. Cosa sarebbe l'uomo senza il pensiero alimentato dai sentimenti, senza l'emozione che scaturisce dagli alternanti stati d'animo, bianco e nero, vuoto e pieno, tormento ed estasi?

ALLA MIA MAMMA

La mia mamma Leda mi grattava sempre la schiena prima che mi addormentassi nel piccolo lettino di bimbo. Il sabato si accovacciava ad accendere lo scaldabagno a legna per poi farmi il bagnetto. A volte le raccontavo che di notte, quando tossivo nel buio, apparivano delle facce mostruose nella mia stanzetta; lei mi accarezzava dolcemente e diceva di raccomandarmi all'angelo custode che mi avrebbe protetto dal buio e dalle brutte presenze. La mia mamma è sempre con me, anche se non c'è più.



UN MORSO AL SOLE

C'era una volta una colonia di formiche che viveva in una lunga striscia di terra che separava un campo di grano da un campo di mais. La colonia era divisa in quattro gruppi, ognuno dei quali contava un migliaio di formiche. Ogni gruppo aveva un preciso compito da assolvere, c'era lavoro per tutti. Il primo gruppo era quello delle "formichine rosse", piccole ma velocissime ed instancabili. Esse avevano due compiti principali: pattugliamento della vasta area del formicaio e stoccaggio dei viveri reperiti. Il pattugliamento era quanto meno singolare: le "formichine rosse" formavano due lunghissime file al lato del formicaio, camminando avanti e indietro. Quando una di loro avvistava un pericolo (una serpe, una lucertola, un orbetto, un riccio...) dava immediatamente una vocina di formichina a quella dietro di sé, e quella dietro a quell'altra dietro ancora, in modo che l'ultima "formichina rossa" all'ingresso del formicaio potesse dar l'allarme all'intera colonia. Immediatamente tutti gli ingressi del formicaio venivano sbarrati ed entrava in azione il secondo gruppo, i "formiconi neri dalle mandibole d'acciaio". Essi erano vere e proprie macchine da combattimento, fortissimi e resistenti: riuscivano a mettere in fuga persino un ramarro, azzannandolo con le loro potenti tenaglie. Tuttavia il loro scopo era unicamente difensivo: in tempo di pace i formiconi scavavano le ampie gallerie e le enormi stanze adibite allo stoccaggio dei viveri ed alla deposizione delle uova. Il terzo gruppo era formato dalle "formiche marroni", instancabili cercatrici di cibo. A loro era affidato il compito di reperire le vettovaglie per tutto il formicaio. Erano le prime che si svegliavano dal lungo letargo invernale; già durante gli ultimi giorni di febbraio lasciavano il formicaio in cerca di bricioline, semi, fili d'erba, minuscoli arbusti. Ogni "formica marrone" riusciva a trascinare per decine di metri del cibo pari a tre volte il suo peso! L'ultimo gruppo della colonia era formato dalle cosiddette "formiche volanti"; esse erano munite di un bel paio d'ali e avevano l'incarico di pattugliare il cielo, alla ricerca continua di nuove fonti di cibo.

Un tronco sgretolato, un nido abbandonato, la vecchia tana di un topolino... tutto poteva essere un ricco deposito di preziosi rimasugli organici: dall'alto le "formiche volanti" dalla vista acutissima osservavano per poi andare a riferire al gruppo delle "formiche marroni". Queste trasportavano il cibo sin dentro il formicaio dove il gruppo delle "formichine rosse" lo sistemava ben benino nelle capaci caverne scavate dai "formiconi dalle mandibole d'acciaio". A controllare l'intero lavoro della colonia c'era l'Immensa Formicona Regina. Tutto funzionava alla perfezione, tutti sapevano cosa fare senza che nessuno glielo ordinasse, la colonia viveva felice da tempo immemorabile. Poi arrivò un'estate terribile, caldissima e afosa. Già a metà giugno la terra iniziò a spaccarsi in crepe profonde; nel lungo fossato dove viveva la colonia non c'era più nemmeno uno striminzito filo d'erba. Tutto secco e polveroso. I canali di irrigazione dei campi di grano e di mais erano completamente asciutti, il grano maturo costrinse i contadini ad anticipare il raccolto. Era il sedici giugno, cinquanta gradi all'ombra! La prematura raccolta del grano fu un evento positivo per la colonia di formiche che avevano così a disposizione migliaia di semini di grano caduti a terra durante la mietitura. Tuttavia era necessario far presto, le formiche sapevano che gli uomini sarebbero tornati pochi giorni dopo e avrebbero rivoltato la terra con mostruose macchine: il loro cibo sarebbe andato perduto. Le "formiche marroni" si misero al lavoro subito. Al primo albeggiare già iniziarono i loro viaggi dal campo di grano al formicaio ma dopo poche ore molte di loro caddero al suolo, morte per il troppo calore (ed erano appena le dieci di mattina). Qualche sparuto gruppo di "formiche marroni" ritentò verso le undici, ma senza fortuna. La situazione era drammatica, tutto il formicaio sapeva che, senza i semini del campo di grano, il cibo non sarebbe stato sufficiente per il lunghissimo inverno. A mezzogiorno l'Immensa Formicona Regina indisse pubblica assemblea causa catastrofe imminente. L'intera colonia partecipò e decise che al calar della sera sarebbero usciti tutti i quattro gruppi di formiche per trasportare semini al chiarore delle stelle. Il frescolino della notte estiva avrebbe per-

messo loro di ultimare sicuramente il lavoro prima dell'alba. Purtroppo però quella notte si addensarono enormi nuvoloni neri, tanto fitti che la luce della luna nemmeno filtrava. Le formiche uscirono ugualmente, ma poterono raccogliere ben poco in quella notte così buia. Per colmo di sfortuna, al sorgere di un sole rovente si alzò un forte vento che spazzò via le nubi. Le formiche fecero qualche altro viaggio poi, per prudenza, desistettero: il calore si era fatto di nuovo insopportabile. Alle due del pomeriggio, nelle fresche viscere della terra, l'intera colonia si riunì di nuovo per discutere il problema.

(Immensa Formiconia Regina) - "L'esistenza dell'intero formicaio è in pericolo. Domattina presto arriveranno gli uomini che rivolteranno la terra, nemmeno un semino si salverà." -

(Una formichina rossa) - "Dobbiamo farlo stanotte!" -

(Coro di formichine rosse) - "Sì... stanotte!" -

(Una formica volante) - "E se arriva il buio come ieri?" - (Cori sparsi)

- "Giusto... è vero... non possiamo rischiare!" - (Una formica marrone) - "Potessimo rubare un raggio al sole, lui ne ha tanti; potremmo illuminare la notte e far la nostra raccolta." -

(Cori sparsi) - "Già... ma come si fa... Che idea balzana!" -

Dal fondo della caverna si udì una voce decisa: - "Io so come fare."

- Era la più piccola delle formichine rosse, anche se giovanissima aveva anch'essa diritto di dire la sua:

- "Facciamo decollare tutte le nostre formiche volanti destinazione sole. Al primo raggio che incontreranno, ognuna di loro dovrà dare un piccolo morso al sole e tornare qui." -

(Un gruppo di formiche marroni) - "Ma si bruceranno!" -

(Immensa Formiconia Regina) - "Dobbiamo comunque tentare, la vita dell'intera comunità è in gioco!" -

Detto fatto: alle quattro e dodici del pomeriggio l'intero stormo di "formiche volanti" decollò puntando verso il sole. Il caldo era afoso ma fortunatamente soffiava una fresca brezzolina. Il sole si accorse subito dello stormo di "formiche volanti" che avanzava verso di lui e spese il calore del raggio più vicino alla terra, pur mantenendo

la stessa luminosità. Il sole amava le formiche, come amava tutte le creature di questa terra, quindi agevolò volentieri il viaggio delle “formiche volanti”. Si fece prendere a morsi, senza peraltro sentir nessun dolore, e chiese anche ad un soffio di vento di riaccompagnarle sulla terra. Quella notte il campo di grano fu rischiarato da un migliaio di piccole lanterne volanti, la colonia di formiche ebbe la possibilità di raccogliere ed immagazzinare ogni singolo chicco di grano, anche se nascosto negli angoli più bui del campo. Il raccolto fu abbondantissimo, il formicaio fu salvo. Tuttora, nelle calde notti di giugno, tante piccole luci rischiarano i campi di grano. Nei secoli a venire, le “formiche volanti” che avevano dato un morso al sole presero il nome di “lucciole”.

AL MIO PAPÀ

Negli anni '70 il mio papà era il pasticcere più noto di Fano. Spesso incontro persone che si ricordano ancora della sua pizza al pomodoro coi carciofini, del suo panettone all'uvetta, delle sue fantastiche torte di compleanno, della sua cordialità. Io spesi l'intera mia giovinezza in pasticceria al suo fianco a frigger bombe, a far bignè, a stendere la sfoglia, a vendere pizza e paste. Al lavoro il mio papà era sempre instancabile, efficiente, simpatico ed affabile con tutti, specialmente coi ragazzi.

Ancora oggi, se chiudo gli occhi e penso al mio papà, rivedo le sue mani callose e forti, sento un inconfondibile profumo di pasticcini appena sfornati.



io e papà

LO SCIOPERO DEI PASTICCINI

C'era una volta un pasticcere che aveva un piccolo laboratorio con annesso un negozietto dove vendeva le proprie creazioni. Il suo nome era Giampietro, ma tutti i bambini della città lo avevano soprannominato "Babà Pietro". Due motivi erano all'origine di questo nomignolo: tutti i bimbi si erano così affezionati al pasticcere da considerarlo un po' come un papà, ed il babà era l'unico pasticcino che era stato vietato ai bimbi dai propri genitori perché conteneva il rum, liquore che faceva bua al pancino. La fantasia dei bambini unì le due circostanze e nacque "Babà Pietro". Il suo negozietto era sempre gremito di clienti, bimbi e adulti si accalcavano per comprare i suoi rinomati pasticcini. Babà Pietro sfornava morbidissime crostatine con un cuore di marmellata profumata, fragranti cannoli ripieni di crema, marzapane di mandorla, bignè farciti allo zabaione e caffè, pan di Spagna ripieno di morbide creme al burro, ventagli di croccante pasta sfoglia, diplomatici con l'anima di alchermes, fragilissimi spumoni... e i famosi babà affogati nel rum e ripieni di panna montata. Il pasticcere amava tantissimo il suo lavoro e cercava di farlo nel miglior modo possibile. Le materie prime che usava per confezionare i suoi pasticcini dovevano essere sempre freschissime e di ottima qualità. Le uova gliele portava un contadino che le prelevava fresche ogni mattina, il latte e il burro li comperava tutte le settimane da un pastore amico suo, distillava da sé l'acquavite, mandorle, noci e nocciole le raccoglieva lui stesso dagli alberi nel suo piccolo frutteto, si riforniva di miele da un apicoltore che abitava in mezzo ad uno stupendo bosco di acacie, la farina la voleva solo proveniente da coltivazione biologica e la setacciava lui stesso, separandola dalla crusca. L'unico suo cruccio era lo zucchero, un ingrediente così importante che non riusciva a produrre da solo! Non riusciva a spiegarsi nemmeno il perché della sua inquietudine al riguardo, era come se sentisse che quella polvere così bianca, così pura e così dolce nascondesse un'anima diversa dall'apparenza. Babà Pietro era così bravo, ma così bravo che riusciva a dare un'anima an-

che ai pasticcini. Infatti, le sue erano le uniche paste del mondo che parlavano, che avevano dei sentimenti, che gioivano e che soffrivano... come gli uomini! La loro nascita avveniva all'uscita dal forno: come schiamazzavano felici d'esser nate, come amavano subito quel tepore umido tipico dei laboratori di pasticceria! Certo, la loro vita era breve, ma completamente priva di dolore. Anche quando venivano masticati ed inghiottiti, i pasticcini sentivano solo la gioia di chi li mangiava. La maggior parte di essi viveva nello spazio di un giorno, altri, come le crostatine e le paste al burro, erano vendute e consumate nel giro di tre o quattro giorni. Erano comunque ore intense, ore di attesa trepidante, di gioia e speranza: - "Io voglio esser mangiato da quel bimbo biondo con gli occhi azzurri, è così goloso!" - disse un cannolo al cioccolato posto in bella vista nella vetrinetta refrigerata del negozio. - "Io preferisco quella vecchina tutta bianca; poverina, voglio darle io un boccone di felicità!" - sussurrò un bigné alla crema chantilly pieno fino all'orlo. Quel lunghissimo giorno di vita dei pasticcini trascorreva così: ogni dolcetto sceglieva il suo degustatore, poi ci si accordava in modo che quando entrava nel negozio il proprio cliente preferito, il pasticcino predestinato si sistemava in bella mostra sul vassoio. Tutti gli altri dolcetti vicino a lui si restringevano e si rimpicciolivano trattenendo il respiro, per fare in modo che il cliente scegliesse proprio "quel" pasticcino bello paffuto. Spesso capitava che due o più pasticcini diversi scegliessero lo stesso cliente; quando ciò accadeva non c'erano discussioni tra loro, solo una più intensa esposizione di sé, in modo che il soggetto non potesse fare a meno di mangiare tre, quattro, anche cinque paste, una dietro all'altra. C'era un'assoluta collaborazione, mai nessun pasticcino deperiva e veniva buttato via, mai un cliente si lamentava con Babà Pietro, mai un dolcino si lagnava di non essere scelto. Il segreto del successo di Babà Pietro era proprio questo: la sua gioia di lavorare, la gioia dei pasticcini di esser scelti, la gioia dei clienti di gustare prelibatezze così squisite. Gli anni intanto passavano veloci, i bimbi che si riempivano la pancia di cannoli e bigné erano oramai diventati adulti. Babà Pietro continuava a lavorare

con passione ma tra i pasticcini cominciava a serpeggiare il malcontento. Infatti, col passare degli anni, molti clienti di Babà Pietro iniziarono a lamentarsi per gli effetti dannosi dello zucchero sui denti e nella pancia. Purtroppo diventò una consuetudine veder entrare nella pasticceria adolescenti e signorine che, quando sorridevano, lasciavano intravedere alcuni denti cariati, per non parlare dei bimbi affetti da stitichezza cronica. I pasticcini erano sempre presenti nelle discussioni tra genitori e figli: quanti pianti per un dolcino negato! Si era rotto l'equilibrio gioioso che accompagnava la breve vita dei pasticcini. Babà Pietro era spesso obbligato a gettar via i dolci avanzati, i clienti erano calati a tal punto che il negozio appariva vuoto la maggior parte della giornata. Babà Pietro era triste per questa situazione, ma ancor più tristi erano i pasticcini, ora additati dai genitori come qualcosa di dannoso da evitare. - "Nessuno più mi guarda con bramosia!" - piagnucolava uno stupendo spumone trasbordante di panna montata. - "I bimbi non ci cercano più" - replicava in coro un vassoio intero di cannoli siciliani splendidamente punteggiati di canditi. - È ora di finirla! Basta! Non possiamo vivere così!" - Dalla vetrinetta refrigerata, dalle rastrelliere dentro il laboratorio, persino dal forno usciva un sol coro di protesta. Tutti i pasticcini coalizzati si ribellavano alla loro attuale triste sorte: - "Sciopero! Non facciamoci più mangiare! Basta con lo zucchero! Babà Pietro deve cambiare lo zucchero con qualcosa di più sano!" - Era singolare veder sfilare per le vie della città quel corteo di pasticcini che reggevano piccoli cartelli, su cui avevano scritto col cioccolato fondente la loro protesta. Lo sciopero dei pasticcini era totale! Quando un cliente tentava di addentarne uno, questi sgusciava via e saltellava di nuovo nel vassoio da cui era stato prelevato. Babà Pietro non sapeva più che pesci pigliare, amava ancora il suo lavoro, i pasticcini erano per lui tutta la vita ed era profondamente infelice per la situazione. Iniziò così a considerare seriamente la proposta dei pasticcini. Si prese una vacanza, chiuse la pasticceria e viaggiò un mese intero, alla ricerca di qualche suo collega che avesse già risolto questo problema. Quando le speranze cominciavano a vacillare, il suo impegno fu

premiato. Tornando a casa, si fermò in un paesino dove trovò un negozio di alimenti naturali gestito da un ragazzo poco più che ventenne. Era un negozio con pochissima merce esposta: qualche sacchetto di riso, qualche pacco di pasta, qualche barattolo di marmellata... in una vetrinetta di plastica campeggiavano tre maritozzi all'uvetta, quattro strudel di mele e due cornetti ripieni di confettura all'albicocca. Erano tutti scuri, bruttini, non proprio invitanti. Li assaggiò, il sapore era buono, di un dolce delicato che più li masticavi e più diventavano buoni. Chiacchierando con il ragazzo, Babà Pietro scoprì che l'ingrediente sostitutivo dello zucchero si chiamava malto di riso. Scoprì che esistevano anche il malto d'orzo, il malto di mais, il succo d'agave e il succo di acero: tutti erano adatti per realizzare sani e ottimi dolcetti. Egli poteva tornare a casa, la sua ricerca era finita. Babà Pietro si procurò in fretta le nuove materie prime, si rinchiuse nel suo laboratorio e sperimentò per tre giorni e per tre notti l'utilizzo dei nuovi dolcificanti naturali, in modo da conferire ai pasticcini un aspetto invitante e un ottimo sapore. L'esperienza non gli mancava, la passione neanche, la voglia di render felici i propri clienti fece il resto. Fu un successo favoloso! Nei primi tempi i clienti erano un po' titubanti nel consumare i nuovi pasticcini, ma col tempo Babà Pietro diventò così bravo da sbaragliare qualsiasi concorrenza "zuccherosa". Diventò il più ricercato pasticciere naturale della Regione, venivano da tutte le parti per assaggiare le sue specialità. Fu assunto da una ditta che produceva dolci naturali per la vendita nei supermercati e lavorò fino a tarda età, circondato dall'affetto dei suoi pasticcini. Già, e i pasticcini? - "Eccola, guarda quanto è carina, che bel sorriso. Prendi me, mangiami tutto!" - disse un budino alla crema di mais e limone, sistemandosi il caramello per esser più invitante agli occhi della ragazzina bionda appena entrata nel negozio. -

"A me piace di più quel ragazzo con gli occhi verdi" - replicò una tortina alla mousse di frutti di bosco e agave. - "Io voglio quel signore là." -
- "E io quella bimba con le treccine." - - "... E io..." -

L'equilibrio era ristabilito. La gioia era tornata.

ALLA MIA SORELLINA

Ricordo molto bene cosa accadde quando, nel 1965, all'improvviso giunse a casa nostra una... sorellina! L'odore intenso di latte materno che mia mamma offriva dal seno alla piccola Paola riempiva gli ambienti di una dolcezza mai sentita prima...



LA CITTÀ DEI BAMBINI

C'era una volta una città dove i bambini facevano le cose dei grandi ed i grandi quelle dei bambini. Era una strana città piena zeppa di altalene, scivoli, giostre ed altri giochi di ogni tipo. Gli adulti andavano tutti i giorni a scuola dove il Bimbo-Maestro insegnava loro a giocare. Le materie da apprendere erano: Nascondarella, Acchiappalo Acchiappalo, Pontiponentepepperugia, Quantipassidevofare e Moscacieca. I bimbi, tutte le mattine, andavano al lavoro negli enormi parchi che circondavano le case di tutta la città. Ogni strada era coperta di tenera erbetta verde ed ai bordi nascevano migliaia di fiori profumati e coloratissimi. I bimbi salivano chi sul triciclo, chi sulla Ferrari rossa a pedali, chi sulla bicicletta con le rotelle e, cantando e ridendo, si recavano al lavoro. Lì giunti, qualcuno giocava a nascondino, altri rincorrevano una palla, c'era chi si arrampicava sugli alberi, chi accarezzava e coccolava gli scoiattolini che salivano e scendevano dai rami delle enormi querce del parco. La sera dopo cena, gli adulti andavano subito a letto, così i bambini si rilassavano su enormi divani sgranocchiando pop-corn e semi di zucca tostati. A volte facevano tardi, guardando alla televisione Striscina La Notizina, altre volte ascoltavano un disco dello Zecchino D'Oro. Le pareti delle stanze erano tappezzate con i poster di Cristina D'Avena, di Topo Gigio e del Gabibbo; sulle librerie erano ben allineati decine di fumetti di Topolino, di Felix, di Barbapapà e di Lupo Alberto. Il frigorifero della casa dei bimbi era sempre pieno di verdure fresche, di miele, di dolcini sani e gustosi, di yogurt alla frutta, di pane fatto in casa. La città era assolutamente linda ed ordinata, nessuna traccia di smog avvelenava l'aria dal momento che le automobili a pedali non usavano benzina. Non esistevano Stop, né semafori. A volte capitava che due automobili si urtassero leggermente, i bimbi coinvolti nell'incidente si facevano una bella risata, scartavano due leccalecca che tenevano di scorta sotto il cruscotto e riprendevano ognuno la propria strada. I bimbi non litigavano mai, erano sempre di buon umore e coinvolgevano anche

i grandi con la loro serenità. Nella città dei bambini erano bandite le armi giocattolo, i mostri intergalattici e i carri armati. Alla televisione si vedevano solamente cartoni animati di Walt Disney, oltre al “Braccobaldo Show” e gli “Antenati”; mai uno spettacolo violento, mai un film di guerra. Del resto i bimbi avevano ben altro da fare che guardare a lungo la televisione: i prati e i campi da gioco erano la loro maggior fonte di divertimento. Nessuno degli abitanti della città dei bambini possedeva un videogioco, in compenso tutti sapevano quando seminare i ravanelli, o in quale mese andare nei boschi a cercar fragoline e lamponi...

Mi rendo conto che potrei continuare per altre decine di pagine a descrivere i mille aspetti sereni della “Città dei Bambini” che resta solo una mia utopia; è peraltro inutile raccontare come realmente vadano le cose. Resta in me la speranza che gli adulti si accorgano, finalmente, che nel loro petto batte ancora uno straordinario, giocherellone, fantasioso e sognatore cuore di bimbo.

ALLA MERAVIGLIOSA MUTEVOLEZZA DELLA VITA

Quando ero ragazzino mi colpì tantissimo un aforisma che esaltava la magica proprietà dell’acqua che scorre adattandosi agli ostacoli che incontra sul suo cammino, trovando sentieri segreti a cui nessun altro aveva pensato. Mi è venuto spontaneo farne tesoro per esplorare strade poco battute.

IL LOMBRUCO

C’era una volta un bruco che voleva diventare un lombrico, egli amava la tenebrosa oscurità delle viscere della terra, il sole gli dava emicrania. Tutte le volte che tentava di scavare cunicoli, dopo un pochino doveva desistere per il gran male di mandibole. I settantaquattro

piedini cominciavano a sanguinargli e lui, vinto ed affranto, risaliva in superficie. Ogni tanto intravedeva il sogno della sua vita, esile, umidiccio, lunghissimo lombrico che mangiava, digeriva ed espelleva terra a più non posso, felice e gratificato. Già, perché lui, il nostro amico bruco, odiava cibarsi di ciò che mangiavano tutti i bruchini di questa terra. Le foglie tenere dei cavoli gli causavano immediata diarrea, i dolci germogli di insalata, pisellini e bietoline gli sembravano così insipidi da fargli sputare il boccone dopo il primo morso. Egli amava il gusto amarognolo della terra argillosa, il lieve piccantino della terra acida, lo sfrigolare in bocca della terra sabbiosa. E ci provava, masticava, inghiottiva; lì per lì sembrava che funzionasse, ma dopo un po' la terra, invece di esser digerita e uscir dalla parte opposta, la birichina tornava su! Il nostro bruco deperiva sempre più: il grassoccio corpo verde smeraldo pieno di argentei ed irti peli si era, col tempo, trasformato in un flaccido sacco grigiastro, e la fiera andatura dei bruchi che passeggiavano inarcando la schiena aveva ormai lasciato il posto ad un mesto strisciare. Non per questo lui perdeva il coraggio e la voglia di realizzare il suo più grande desiderio. Nonostante le forze cominciassero a mancargli, era sempre di buon umore e grato alla vita che gli aveva donato la possibilità di desiderare così intensamente qualcosa. Il bruco non si annoiava mai poiché tutti i giorni pensava e ripensava a come diventare lombrico, aveva una convinzione immensa! Un giorno decise di fare un lungo viaggio, salutò la sua famiglia di bruchi, salutò i suoi amici bruchi e s'inerpicò lungo il profondo fosso che separava l'orto in cui era nato dall'orto confinante. Il viaggio durò dodici giorni e dodici notti e fu pieno zeppo di pericoli. Nonostante il suo aspetto poco appetitoso, il nostro bruchino incontrò, durante il viaggio, qualche gallina, un riccio, un topo ed anche un cane a digiuno che volevano papparselo. Egli però conosceva alla perfezione la tecnica di sotterramento dei lombrichi e lasciò tutti con un palmo di naso. La dodicesima notte di viaggio si fermò a riposare sotto un enorme pianta di pomodori. Mentre si stava per addormentare udì in lontananza un tossire sommesso e gentile che veniva dall'interno di un

giallissimo fiore di zuccina che, ad ogni colpo di tosse, ondeggiava leggermente. Il nostro bruco si avvicinò pian pianino, con le zampine davanti allargò i bordi del fiore di zuccina e.... vide la cosa più bella e più dolce del mondo! - "É una bruchina" - pensò - "no, non può essere, è più lunga, meno pelosa, più... più... più lombrichina che bruchina". - Difatti la bestiola aveva l'aspetto strano di un animaletto in trasformazione: i peli del corpo erano quasi tutti caduti, le pieghe della pelle si erano distese ed il colore giallo verde dell'intero corpicino era quasi diventato marrone lucido. Il bruco non credeva ai suoi occhi! Aveva davanti a sé la realizzazione del suo sogno incarnato in un'affascinante "lombruchina"; i due animaletti parlarono tutta la notte sino alla mattina dopo. La "lombruchina" spiegò al bruco che pure lei, sin da piccola, guardava i piccoli lombrichi con ammirazione ed un pizzico d'invidia, e tanto ha pensato, tanto ha sperimentato, tanto si è ingegnata che alla fine è riuscita a mettere a punto un metodo per trasformarsi da bruchina in "lombruchina". - "All'inizio ho incontrato le stesse tue difficoltà, non riuscivo a mangiare le cosine che per un bruco sono prelibate, e non digerivo la terra che mi piaceva tanto. Quanto avvillimento mi prendeva, ero diventata triste triste. Poi un giorno vidi un castorone in riva al fiume che costruiva la sua casona. Impastava terra, arbusti, foglie ed erba masticandoli, poi sputava il tutto e modellava la pasta ottenuta con le zampone. Lo osservai a lungo, poi improvvisamente capii tutto! Capii come dovevo fare! Dovevo mescolare, unire i due cibi, dare tempo al mio corpicino di bruchina di abituarsi pian pianino al cambiamento. Iniziai consumando panini di ottima terra nera ripieni di foglie di verza e germogli di fava appena spuntati. Masticavo più di cento volte ogni bocconcino, sino a quando ingoiavo soddisfatta un nettare semiliquido e prelibato. Facendo esperienza, allargai gradatamente il mio menù: brodo di sabbia con bocconcini di lattughina, sformato di argilla in salsa verde, gnocchi di tufo al pesto, fili d'erba al ragù di terra rossa. Il mio corpicino iniziò a mutare lentamente ed ora riesco a scavare tunnel sottoterra, a sguazzare nel letame, a rendere più fertile la terra che amo tanto." -

Il bruco la ascoltò con gli occhi sgranati per tutto il tempo che ella parlò, poi le strisciò vicino col cuore di bruchino pieno di gioia e l'abbracciò come si abbracciano i bruchi. Non si lasciarono mai più! Se vi capita, in campagna, di sollevare una zolla di terra, rammentate che i due esserini che sbucano e si contorcono sono felici, buoni e tranquilli molto più degli uomini.

AI MIEI AMICI VECCHI E NUOVI

L'amicizia tra maschietti, quando è vera, osa sfidare il tempo, non risente di gelosie, tradimenti, distanze incolmabili. È un miscuglio di affetto, rispetto, stima ed attesa non ansiosa. Se la vita ti porta lontano dall'amico, sarà più bello ritrovarsi in seguito.



IL LEPROTTO E LO STRUZZO

C'era una volta uno struzzo che viveva in una sconfinata prateria africana. Faceva parte di una tribù di struzzi che scorrazzavano in lungo e in largo in cerca di cibo per tutta la savana; era considerato dai suoi amici il più bello, il più forte e il più coraggioso del gruppo. Barabuch era il suo nome, non un bellissimo nome, ma a lui piaceva. Sin da pulcino era la disperazione dei suoi genitori, non c'era guaio in cui non si cacciasse, aveva sempre le zampe sanguinanti per qualche caduta o le alucce spiumate per le lotte furibonde coi suoi amici struzzi. Il suo gioco preferito consisteva nell'inseguire i velocissimi leprotti selvatici per strappargli col becco un piccolo ciuffo di peli dalla coda. Lo struzzo che alla fine del gioco aveva conquistato il maggior numero di peli era proclamato "gran corridore della savana". Questo gioco appassionava molto anche i leprotti che sacrificavano volentieri un ciuffetto dei propri peli in un gioco dove potevano correre a perdifiato come piaceva a loro. Il più veloce dei leprotti era insignito del titolo di "gran fuggiasco della savana". Barabuch preferiva inseguire sempre un leprotto velocissimo, rosso come il tramonto, con la coda nera come la notte. Le volte che inseguiva gli altri leprotti, Barabuch non si divertiva neanche un pochino perché riusciva a raggiungerli quasi subito; invece quando inseguiva "codino nero" doveva faticare tantissimo ad avvicinarlo. I due animalotti davano vita a stupendi duelli che duravano ore ed ore. Dopo che tutti gli altri struzzi e leprotti erano tornati alle proprie tane, Barabuch e "codino nero" erano ancora lì a studiarsi, a partire improvvisamente, ad ansimare sino alla comparsa delle prime stelle. Il loro duello era diventato famoso in tutta la savana e non era difficile vedere gruppetti di gazzelle, di scimmie urlanti o di zebre che si fermavano ad assistere, tifando per l'uno o per l'altro. Barabuch era riuscito più volte a strappare qualche pelo dalla coda del leprotto, ma il duello si poteva considerare pari perché tante altre volte "codino nero" riusciva a non farsi nemmeno avvicinare dallo struzzo. Vederli in azione era estremamente avvincente: la corsa veloce e scattante di "codino

nero” era contrapposta alla possente e larga falcata di Barabuch che ad ogni passo divorava due metri. Entrambi erano poi estremamente corretti nel giocare: mai una volta “codino nero” si rifugiava sugli alberi o nei buchi del terreno che fungevano da entrata delle tane dei leprotti, mai una volta Barabuch si faceva aiutare da qualche altro struzzo che avrebbe potuto sbarrare la strada al leprotto. La competizione era così vera e così leale che i due contendenti divennero in breve tempo amici sinceri. Certo che la comunicazione tra i due non era facile, infatti il dialetto degli struzzi era completamente differente dal dialetto dei leprotti selvatici, ma essi avevano in comune una grande passione per la corsa, e questo li aiutava molto a comprendersi. C’è anche da dire che sia i leprotti che gli struzzi non sono così complicati come gli uomini... che hanno bisogno di parlare, parlare, parlare! Agli animalotti della nostra storia bastava mangiare, bere, dormire e giocare per esser felici. A volte accadeva che Barabuch non trovasse il suo amico nell’ampia pianura, teatro dei loro giochi. Allora lo andava a chiamare, infilando il suo lungo collo in uno dei tantissimi buchi del terreno che fungevano da entrata delle tane sotterranee dei leprotti. Lo struzzo lanciava il suo stridulo richiamo che rimbalzava nei cunicoli, sino ad essere udito da “codino nero” che usciva subito a giocare. A volte anche il leprotto andava a chiamare il suo compagno di giochi, recandosi nella foresta sino all’enorme nido dove Barabuch viveva assieme ai suoi genitori. L’infanzia dei due amici trascorse così, tra inseguimenti furibondi in pomeriggi assolati. Una mattina di luglio le gazzelle si svegliarono annusando l’aria. Esse avevano un formidabile olfatto ed erano sempre le prime ad accorgersi di qualche nuovo avvenimento nella savana. Il loro naso aveva percepito un acre odore di bruciato che preannunciava guai a non finire per tutti gli abitanti della pianura. In lontananza si vedevano i primi bagliori delle fiamme che stavano già divorando una parte di foresta.

Le gazzelle iniziarono a correre di qua e di là, avvisando tutti gli animali dell’imminente pericolo, le fiamme stavano avanzando minacciose distruggendo tutto ciò che incontravano. L’intera tribù di struz-

zi lasciò i propri nidi nella foresta e si riversò nella savana coperta di erba alta e secca. Il loro capo li guidò oltre la pianura, dove scorreva il grande fiume. Lì erano al sicuro: le fiamme si sarebbero sicuramente fermate ai margini della savana, dove la terra erbosa lasciava il posto al greto del fiume brullo e ghiaioso. Barabuch seguì i suoi genitori con la morte nel cuore, pensava a “codino nero” che aveva la tana proprio sotto quell’erba alta e secca così vicina alle fiamme. Purtroppo non poté nemmeno fermarsi un attimo per ficcare la testa in un buco e lanciare il suo richiamo all’amico leprotto, poiché correva al centro del branco di struzzi: se si fosse fermato sarebbe stato travolto. Barabuch raggiunse il fiume con la morte nel cuore per la sorte del suo amico. L’angoscia lo attanagliò per tutto il tempo che l’incendio durò, due giorni e due notti. Non toccò cibo, né parlò con qualcuno. Quando la terra bruciata della savana si raffreddò, Barabuch lasciò il greto del fiume e si lanciò a perdifiato verso i buchi del terreno.

Era straziante vederlo lanciare il suo grido di richiamo all’amico, forse perduto. Con immensa tristezza nel cuore continuò giorni e giorni ad infilare la testa in tutti i buchi nel terreno della savana, urlando e chiamando. Da quel giorno tutti gli struzzi del mondo infilano la testa in un buco della terra quando hanno paura, quando sono tristi, quando soffrono. Dodici giorni dopo l’incendio, un grosso babbuino che stava appollaiato su un albero, tutto intento a sgranocchiare una carruba, vide sfrecciare nella pianura sottostante due figure velocissime. Una era piccola e rossa come il tramonto, l’altra era nera con un collo lunghissimo. Se passate da quelle parti fermatevi ad assistere al duello più emozionante della savana: Barabuch e “codino nero” sono ancora lì ad inseguirsi, sino allo spuntar delle stelle.

AI MIEI ANIMALETTI

Chi ha un cuore di bimbo non può non amare gli animali: la fedeltà di un cane, l'indipendenza di un micio, l'eleganza di un cavallo. E alle mucche negli allevamenti chi ci pensa? Agli animali da pelliccia uccisi per la nostra vanità chi ci pensa?

Avevo un bellissimo gallo che mi permetteva di sollevarlo in braccio, affinché gli solleticassi il petto morbido e caldo. Il mio galletto reclinava la testa e socchiudeva gli occhi, felice e gratificato.



LA FATTORIA DEGLI ANIMALI MUSICISTI

C'era una volta una fattoria dove gli animali si erano messi in testa di diventare dei musicisti. Le mucche non volevano più produrre latte, ma suonar la batteria; i maiali adoravano gli strumenti a fiato, chi il trombone a tiro, chi il sax tenore, chi la tromba; le oche e le anatre volevano diventare virtuose violiniste; i due cani suonavano uno la chitarra classica, l'altro il basso elettrico. C'era un pavone chitarrista Rock ed una capra percussionista, un gatto persiano organista ed una cavia peruviana flautista.

I piccioni suonavano l'arpa e le galline tutte insieme pestavano le zampe su un meraviglioso pianoforte a coda. Persino i topini "forasacchi" si erano scelti alcuni strumenti congeniali alla loro taglia: chi lo scacciapensieri, chi l'ocarina, chi il kazoo. Il coordinatore e direttore d'orchestra, oltre che superbo vocalist, era il gallo cedrone dalla lunga chioma. Sin dalle prime luci dell'alba tutti gli animali iniziavano a provare sui loro strumenti: chi batteva di qua, chi strimpellava di là, chi soffiava di sopra, chi picchiava di sotto. Questa singolare attività degli animali della fattoria fu scoperta anche dagli abitanti del bosco vicino, i quali lentamente furono contagiati dalla passione. Nel giro di brevissimo tempo, si unirono una volpe con le maracas, due ricci mandolinisti, un grosso cinghiale col suo ottavino, un gruppo di scoiattoli che si alternavano al basso tuba sino a non aver più fiato, una biscia che teneva con la coda una mazza con cui percuoteva la grancassa trasportata dalla grande tartaruga di terra. Così anche il bosco diventò un'immensa sala prove, palpitante di melodie d'ogni tipo. Alcuni animali della fattoria, guidati dal gallo cedrone, formarono un gruppo di Heavy Metal così composto:

il gallo cedrone alla voce

il pavone alla chitarra elettrica

il pastore maremmano al basso elettrico

quattro mucche alla batteria

il maiale Serafino al sax tenore.

Per contrapposizione alcuni altri animali misero insieme una formazione di Musica Classica, così composto: le galline al pianoforte la cavia peruviana al flauto traverso il setter irlandese alla chitarra classica il cinghiale all'ottavino uno stormo di piccioni all'arpa celtica.

Gli animali restati fuori da questi complessi facevano gli ospiti d'onore, ora dell'una, ora dell'altra formazione. Certo, era buffo vedere gli scoiattoli impegnarsi in uno scatenato assolo di basso tuba durante un brano Rock della "Gallo Cedrone Band", come del resto era ben strano udire il topino Rino eseguire al suo kazoo la "Primavera" di Vivaldi, accompagnato dalla "Piccioni & Galline Orchestra"; la passione per la musica perdonava tutto!

Gli animali si scordarono completamente che alcuni di loro erano nemici di altri di loro. Come poteva la volpe Gelsomina aggredire e mangiare una qualsiasi delle gallinelle pianiste che la chiamavano sempre quando occorreva una percussionista nei brani classici che eseguivano? E come avrebbe mai potuto il gatto Ciclamino papparsi quei topini così bravi a dar colore musicale alle sue composizioni eseguite all'organo Hammond?

La musica aveva avvicinato tutti, belli e brutti, buoni e cattivi, pigri e creativi. Chissà se anche gli uomini fanno così?

AGLI SFORTUNATI

Ricordo che a Fano, quando ero bambino e adolescente, c'erano diversi personaggi che per il loro aspetto e per i loro comportamenti erano frequentemente scansati e derisi da molti. Spesso si preferiva dar loro qualche spicciolo e poi andarsene, piuttosto che fermarsi a sentire un poco della loro storia. All'epoca, per quanto ho potuto, li ho ascoltati, a volte capiti, sempre rispettati.

IL PUNTO DI VISTA DI UN RAGNO

C'era una volta una famiglia di ragni che viveva felice in una vecchia casa di campagna abbandonata. Babbo ragno Rurulo tesseva grandissime tele per intrappolare mosche, moscerini, zanzare e quant'altro buonissimo da mangiare per un ragno. Mamma ragno invece si chiamava Rilila e si occupava dell'educazione dei cinque figli ragolini: Gic, Frim e Lic i maschietti, Ginghila e Frulula le femminucce. Poi c'era nonno ragno, vecchio brontolone, un po' sordo ed invalido ma ancora con tanta energia.

Tutti lo chiamavano il "Generale" da così tanto tempo che si era perso il suo vero nome. La casa dove abitavano era bellissima: piena di polvere e di mobili corrosi dalle tarme (ottime per colazione!). In giardino c'era uno splendido acquitrino giallognolo dove prosperavano nugoli di zanzare grasse e saporite, le mosche che nidificavano nei dintorni erano le migliori che si potessero trovare nella campagna circostante. L'interno della casa diroccata era pieno di travi rovinate dal tempo, ma efficacissime per tessere quelle stupende ragnatele che Rurulo era capace di creare. Erano così robuste ed intrecciate che avevano retto anche quella volta che un enorme ape regina ebbe la sfortuna di invischinarsi: per l'occasione fu organizzata una grande festa a cui vennero invitati tutti i ragni dei dintorni, il banchetto durò due giorni interi! Insomma, la vita della famigliola scorreva tranquilla, tra gli schiamazzi dei ragnetti e i brontolii del "Generale". Un brutto giorno però tut-

to questo fu spazzato via. Era mattina presto, la famiglia al completo stava facendo colazione con un bombo appena catturato, quando la porta della casa si spalancò ed entrarono due mostri. Erano orribili, altissimi, grandissimi e strillavano a più non posso!

I ragni non avevano mai visto creature così orrende e urlarono spaventatissimi, solo il “Generale” ebbe la forza di dire: - “Sono gli uomini, presto, fuggiamo!” - Ma non fecero in tempo a fare niente, furono spinti da una forza immane e si ritrovarono sul vialetto ghiaioso davanti la casa, assieme a tre millepiedi e a due bacarozzi. Mamma ragno si alzò dolorante, si guardò intorno, poi chiamò con quanta voce aveva in corpo: - “Ragnetti miei, dove siete?” - Babbo ragno emerse da un cespuglio stringendo saldamente Gic e Frim in bocca, salvi! - “Siamo qui” - disse il “Generale” spingendo delicatamente Gingham e Frulula da una crepa del terreno. Mancava solo Lic, lo cercarono a lungo tutti insieme con la tristezza nel cuore. Lo trovò babbo ragno, steso sotto un tarassaco, morto schiacciato da un piede di uomo. Furono giorni tristi per la famiglia di ragni: dopo i due uomini ne arrivarono altri con impalcature, mattoni, cemento e molte macchine. In breve tempo la vecchia casa diroccata si trasformò in una villetta linda ed elegante. Nel frattempo gli sfortunati ragni trovarono riparo all’interno di un tronco cavo, nel giardino della casa.

Dopo aver pianto la morte di Lic, decisero di tornare alla loro casa: nonno ragno riuscì infatti a convincere Rurulo e Rilila che gli uomini non avevano il diritto di cacciarli da quella che è stata, da molte generazioni, la loro dimora. Il “Generale” aveva esperienza di una situazione del genere, avendo combattuto contro gli uomini vecchi proprietari della casa: ci aveva anche rimesso tre zampe, staccate di netto da un colpo di scopa vibratogli da una donna delle pulizie. Il soprannome se l’era guadagnato proprio in quell’occasione. Nottetempo nonno ragno guidò la sua famiglia alla riconquista della loro casa. Rientrarono da una finestra lasciata aperta dai due uomini e raggiunsero il vecchio soffitto che ora appariva trasformato: le travi erano state sabbiate e puzzavano di petrolio, non c’era un grammo di polvere e delle su-

perbe tele intessute da babbo ragno nessuna traccia. L'intera casa appariva desolatamente pulita, orrendamente disinfettata! La famiglia non si perse d'animo, iniziarono tutti a tessere grosse ragnatele agli angoli del soffitto. Anche i piccoli aiutavano, sistemando i loro piccoli capolavori sotto una sedia o su un lampadario.

Nel breve spazio di una notte la stanza fu riempita di ragnatele. La mattina dopo un urlo squarciò il silenzio: - "Arturo, i ragni... che schifo... ucidili, massacrati!" -. Era la nuova proprietaria di casa, orribile donna isterica con una paura fobica per gli insetti, specialmente per i ragni. Arturo, il marito, entrò in cucina sbuffando, prese l'insetticida ed iniziò a spruzzare una nuvola venefica a destra e a sinistra. Il "Generale" intuì subito il grave pericolo: - "Presto, tutti nei buchi, presto!" - Egli conosceva già l'effetto di quella terribile nuvola, non c'era un attimo da perdere! Purtroppo non tutti fecero in tempo a rintanarsi negli interstizi del soffitto: babbo ragno ed i ragnetti Gic e Frim furono investiti in pieno da una nuvola eterea. Si sentirono corrodere e bruciare... caddero a terra con le zampe all'aria. L'orribile uomo, non soddisfatto, li schiacciò sotto il suo enorme piede.

Mamma ragno, il "Generale" e le due sorelline videro inorriditi tutta la scena dal buchino in cui fecero in tempo a rintanarsi. Perché tanta ferocia, cosa avevano mai fatto per meritarsi una fine così crudele! Il giorno dopo mamma ragno decise di avventurarsi in salotto, alla ricerca di qualcosa per sfamare le sue piccole. Trovò la carcassa di una mosca morta, la rivestì con la sua saliva ed iniziò a trasportarla nella tana. Stava attraversando il pavimento della cucina quando un enorme gatto le fu addosso. Era il gatto degli uomini, feroce quanto e più di loro. Mamma ragno fu prima straziata da enormi zampe, poi inghiottita dalla fiera. Era finita! La morte di mamma ragno mise fine al tentativo di rimanere in quella casa. Poche ore dopo il "Generale" afferrò saldamente le due sorelline superstiti e, zoppicando ed incespicando continuamente, fuggì via. Attraversò il vialetto ghiaioso sino ad arrivare al vecchio pozzo artesiano ai margini dell'aia. Si calò lentamente giù, posò delicatamente Gingham e Frulula dentro una crepa del muro, poi si accasciò e scoppiò a piangere. Nonno e nipotine dormirono a lungo, vinti dal dolore e dalla stanchezza. Quando si risvegliarono, le ragnette vollero sapere e chiesero al nonno perché

era successo tutto quello.

(Ginghila) - “Nonnino, chi erano quei mostri enormi, dove sono mamma e papà?” -

(Generale) - “Quegli esseri erano gli uomini, i padroni di tutto, anche i nostri padroni.” -

(Frulula) - “ Cosa vuol dire padroni?” -

(Generale) - “Vuol dire che loro possono fare ciò che vogliono di tutto quello che gli sta intorno, possono cacciarci via dalla nostra casa, possono anche ucciderci se vogliono.” -

(Ginghila) - “Ma perché, nonnino, cosa gli abbiamo fatto noi?” -

Il “Generale” prese dolcemente le nipotine fra le sue zampe ed iniziò il suo racconto: - “L'uomo è uno strano essere, è grandissimo eppure così spaventato da noi piccoli ragni, ci dà una caccia spietata senza motivo, eppure noi lo liberiamo da mosche e da zanzare che lo infastidiscono.

Abita in case enormi, ma non sopporta la più piccola ragnatela che noi possiamo costruire. Si sentono i padroni di tutte le bestiole come noi e fanno ciò che vogliono; non so nemmeno io perché ci odiano tanto, forse non lo sanno neanche loro. Eppure vi dico che non tutti gli uomini sono così, non tutti odiano noi ragni. Tanti anni fa, quando avevo la vostra età, mi è capitato di incontrare un bimbo che quando mi ha visto non ha urlato, non ha chiamato aiuto. Mi ha preso delicatamente su una manina, mi ha parlato dolcemente, poi mi ha posato di nuovo sul prato dove c'eravamo incontrati. Non mi è più capitato un simile incontro, ma penso che ce ne siano altri di uomini così, a cui non diamo fastidio solo perché esistiamo.

La nostra famiglia è stata sfortunata!” - Mentre diceva l'ultima frase, nonno ragno si accorse che Ginghila e Frulula si erano addormentate. Le strinse forte a sé mentre nel pozzo calavano le ombre della sera. La storia non dice che destino avranno nonno e nipotine. Forse continueranno a vivere sperando di incontrare solo uomini col cuore di bimbo.

ALLA MIA “SCIAPITÀ” NEMMENO TANTO RECONDITA



A Fano “esser sciapi” significa non prendere mai completamente sul serio le cose, praticare l’ironia, essere giocherelloni come i bambini anche se l’età inesorabilmente avanza! Sin da giovinotto mi son ritrovato a praticare questa caratteristica che, nel tempo, ha favorito moltissimo un percorso da Artista di Strada in cui ho creato personaggi davvero “sciapi un bel po”! In questa poesia si condensano, si stropicciano, si dipanano, si accavallano versi buttati a caso, spuntati di getto all’interno della mia testa bacata!

IL TACCHINO E LA FAVA

C'era una volta un tacchino di nome Tino
così attaccato al suo tacco da diventar cretino.

Staccava e attaccava la tacca dal tacco
bevendo del vino dal tino

fintanto che vinto dal vin frizzantino
friggeva la frappa frugando la Franca.

Tino il tacchino temeva anche il timo
tramava col tomo fremeva davanti alla fava.

Franca la fava affrancava il buon Tino
attaccando il cardo di buon mattino
poi calava la tela telava la cala
cavava la zolla zollava la cava.

Il tacchino Tino staccava il suo tacco
con tocco furbino truccava il suo cocchio attaccato al tombino
toccava la tacca fintanto che macchia.

Franca la fava aveva una villa
dove stava anche la Nilla
i pizzi erano nei pozzi di Francavilla
dove Claudio cantava una villanella francamente bella.

Tino il tacchino e Franca la fava
camparono nei campi del campidano
compagni di panca sin che comprarono
sei parche barche ad un baldo padano.

Se il fine della fine finisse prima della fine
fino a che fine finirebbe la fina finezza della fine?

Fine

ALL'ORTO

Da tanti anni coltivo l'orto in modo biologico, spesso ho le unghie sporche di terra. Adoro le fragoline ed i lamponi succosi, detesto i centri commerciali e gli ipermercati, mi sciolgo di piacere davanti al melograno in fiore.

IL POMODORO PASQUALE UNICO INVENTORE DEL SUGO

C'era una volta un pomodoro che si chiamava Pasquale. Viveva nell'orto di un contadino italoamericano durante la fine del XVII secolo. Era nato assieme a tanti altri fratellini da una pianta rigogliosa e ben curata, di cognome faceva San Marzano. Pasqualino era solo un piccolo bottoncino verde e già si sentiva di girare il mondo. Era pieno di curiosità per le cose che lo circondavano: ogni piantina dell'orto, ogni animaletto che viveva lì destava in lui enorme interesse. Amava tanto il profumo che emanava il cespuglio di basilico piantato esattamente sotto la sua mamma, si beava dei grandi alberi da frutto posizionati ai margini dell'orto, annusava i mille aromi delle erbe e degli ortaggi che crescevano lungo ordinate file intorno la sua postazione. Adorava perfino l'acre odore del letame che il contadino cospargeva sul terreno per nutrire e far crescere sani lui e i suoi fratellini. Pasquale nacque in una splendida giornata di sole, verso la fine di luglio. Le prime parole che udì furono pronunciate dal contadino: - "Finalmente, benvenuto tra noi!" - Il pomodorino si sentì immediatamente atteso ed amato. Qualche giorno dopo seppe dai suoi fratellini più grandi che le cure e l'affetto del contadino erano già iniziati mesi prima. Infatti, sin da quando Pasquale era solo un piccolo fiore giallo, l'uomo settimanalmente legava saldamente il fusto della pianta di pomodoro ad una canna. Ogni tre o quattro giorni asportava le "femminelle" che crescevano nelle ascelle delle foglie della sua mamma togliendole forza, poi rincalzava le radici, concimava ed innaffiava con cura la pianta stando ben attento a non bagnare le foglie. Era evidente

l'amore del contadino per le sue creature che ricambiavano crescendo sane e gustose. I giorni di Pasqualino trascorrevano sereni, anche se il pomodorino desiderava tanto vedere il mondo. Col tempo diventò molto amico del basilico che si ergeva sotto di lui. Chiacchieravano tutto il giorno, si scambiavano le emozioni, i sogni, facevano progetti per il futuro. Anche al basilico sarebbe piaciuto tanto viaggiare: entrambi erano certi che prima o poi avrebbero vissuto nuove esperienze. Intanto la vita nell'orto scorreva tranquilla, ma non sempre priva di pericoli. Infatti l'appezzamento di terreno qualche volta veniva attaccato da insetti che razziano questo o quell'ortaggio: nemici giurati dei pomodorini erano le puzzole e il grillotalpa. Le prime erano degli animaletti verdini che si attaccavano ai frutti succosi e li mangiavano sino a farli marcire. Per fortuna l'esperienza del contadino aveva già ovviato alle aggressioni delle puzzole piantando il basilico sotto i pomodori. Infatti proprio il miglior amico di Pasqualino, col suo intenso aroma, allontanava le puzzole che non sopportavano assolutamente l'odore di basilico. Molto più pericoloso era il grillotalpa, il quale scavava sottoterra sino a raggiungere le radici delle piante di cui si nutriva. Era pur vero che preferiva le radici e i tuberi più dolci, come le carotine, i porri o le patate, ma non disdegnava affatto rimpinzarsi delle radici dei pomodori. Appena qualche ortaggio si sentiva mordicchiato là sotto, si metteva ad urlare così forte che il contadino accorreva subito, rivoltava la terra e, scovato il nemico, gli tagliava la testa! Nonostante i pericoli, Pasquale cresceva in fretta, iniziava ad allungarsi assumendo una bella colorazione rosata. Per lui stava arrivando il tempo di lasciare l'orto dov'era nato, era giunto il momento di coronare il suo sogno. Infatti il contadino, dopo tanti anni di duro lavoro, era riuscito ad ingrandire così tanto la sua produzione di ortaggi da poterli esportare anche in Europa, luogo in cui i pomodori erano ancora praticamente sconosciuti. Al tramonto di un giorno di fine agosto, Pasquale fu raccolto ed adagiato con cura in una cassetta rivestita di morbida paglia, assieme a tantissimi altri fratellini. Fu poi caricato su una nave che partì per un lungo viaggio. Grande fu la gioia del pomodorino

quando vide accanto a sé una cassetta da cui spuntava il suo amico basilico, anch'egli caricato nell'enorme stiva piena zeppa di cassette di ortaggi profumati. Il viaggio fu avventuroso, gli ortaggi ogni tanto venivano innaffiati di acqua freschissima dai marinai della nave, il trasporto venne così curato che Pasquale ed i suoi amici ortaggi approdarono a Civitavecchia belli freschi come appena colti. Le cassette furono immediatamente caricate su una carrozza a cavalli che partì subito alla volta di Roma. Inutile descrivere la gioia di Pasquale che durante il viaggio scoppiava di felicità. Era così contento che si faceva sempre più rosso, sempre più succoso! Quando arrivarono a Roma, la carrozza si fermò, Pasquale fece capolino dalla cassetta e lesse l'insegna che sovrastava una linda locanda: "dal Sor Ugo". Il lungo viaggio era finito, Pasquale era finalmente nel pieno della sua esistenza, completamente maturo. Il sor Ugo era un bravissimo cuoco, famoso in tutta Roma per le sue specialità case-recce e per la fantasia con cui abbinava i vari cibi della tradizione romanesca con ingredienti di altre culture gastronomiche. Quando seppe che in America esisteva un contadino che coltivava i pomodori, ortaggio ancora completamente sconosciuto in Italia, volle subito provare ad usarlo nella sua cucina. L'incontro tra il sor Ugo e Pasquale fu commovente. L'uomo prese in mano il pomodoro, lo soppesò, lo annusò, poi lo immerse in acqua bollente per un minuto. Dopo averlo scolato, gli tolse delicatamente la buccia. Pochi minuti dopo Pasquale si ritrovò a sobbollire lentamente dentro una pentola di coccio assieme ad una lacrima d'olio, uno spicchio d'aglio e una abbondante manciata del suo amico più caro, il basilico! Il nostro pomodoro era felice, lo scopo dell'intera sua esistenza era raggiunto. Da pomodorino si era trasformato in cibo profumato e saporito, per merito del lavoro del contadino e grazie alla maestria culinaria del sor Ugo. La vita di Pasquale finì gioiosamente sopra un piatto di spaghetti fumanti che il cuoco si mangiò con enorme soddisfazione, il primo piatto di spaghetti al pomodoro e basilico mangiati nel nostro bel Paese. In breve tempo la locanda del sor Ugo entrò nella storia ed

i famosissimi “spaghetti al S(or)UGO” divennero il piatto più mangiato in Italia.

ALLA MIA MUSICHETTA

Sin da quando ero bambino la musica è stata sempre parte integrante della mia vita. Il suo linguaggio tocca la parte più profonda di noi, agisce sulle emozioni, innalza la nostra anima. Nel tempo mi sono appassionato a suonare diversi strumenti e sono tantissimi gli amici musicisti che hanno arricchito il mio percorso. Una per tutti... la talentuosa cantante con cui ho condiviso alcuni anni stupendi. Questa favoletta è a lei dedicata.



LA SCALA IN CIELO

C'era una volta una delfina che si chiamava Carmela. Era nata nelle profonde acque del golfo di Taranto ancor prima che sulla terra apparisse il primo uomo. Nemmeno il golfo di Taranto era il golfo di Taranto dal momento che nessuno poteva dargli un nome! A quel tempo il mare era assolutamente limpido ed incontaminato, pieno zeppo di pesci e piante marine, molti dei quali completamente scomparsi al giorno d'oggi. C'erano dei pescioni a forma di ruota con quattro occhi al centro, dei gamberi verde pisello che invece di procedere all'indietro, avanzavano a zig-zag, c'erano delle balene blu a pallini rosa e vongole grandi come automobili. Carmela stessa non aveva le dimensioni di una delfina dei giorni nostri, ma era molto più piccola. Era lunga più o meno come una stecca di torrone ed aveva un bel colorito azzurro cielo. Aveva la boccuccia a forma di cuore, gli occhi grandi e nerissimi, il corpo affusolato e sinuoso. La pinna dorsale era lo specchio del suo stato d'animo. Infatti, quando Carmelina era triste la pinna diventava nera, quando era felice diventava rossa, rosa quando era innamorata, verde scuro quando si arrabbiava. Questa particolarità causava a Carmelina qualche problema coi suoi amici: non poteva mai mascherare agli altri il proprio stato d'animo, non poteva mai mentire, non poteva tenere nessun sentimento per sé. Chi le stava accanto sapeva sempre cosa pensava e come si sentiva, le si leggeva "in pinna"! A Carmela questo non dispiaceva affatto. Lei amava tanto esser limpida e trasparente come il mare che l'aveva generata, preferiva esser sincera anche quando ciò poteva esser doloroso. Tutti i suoi amici apprezzavano molto questa sua virtù e le volevano un sacco di bene. L'amica del cuore di Carmelina era una tellina gigante, grande quanto un LP di Julio Iglesias. Il suo nome era Violetta, derivante dal bellissimo color indaco della sua conchiglia. Carmela e Violetta erano inseparabili, trascorrevano l'intera giornata nuotando da una scogliera all'altra, giocando ed inseguendo ora una seppia, ora una medusa, ora un branco di pesciolini color argento. Avevano en-

trambe una smisurata passione per la musica. Sin da piccole erano rimaste affascinate dal canto d'amore delle balenottere azzurre, lamentoso e struggente. Carmelina lo trovava così denso di sentimento che le sembrava di udire il canto della propria anima! La delfina col tempo imparò ad emettere un canto melodioso che assomigliava molto a quello stupendo delle balene, studiava molte ore del giorno ad affinare la sua tecnica, e la tellina Violetta le teneva il tempo sbattendo ritmicamente le valve. Questa passione portò le due amiche a tener concerti in tutte le scogliere sommerse più alla moda del golfo. Trovarono anche un velocissimo pesce-siluro che si propose di far loro da impresario e.... mezzo di trasporto! Fecero delle tournée nell'Adriatico e nel Tirreno, arrivando sino alle coste bagnate dal Mediterraneo. La loro carriera fu lunga e luminosa, piena di soddisfazioni e gioia infinita. Poi per Carmelina arrivò il momento di lasciare per sempre il suo mare, come succede a tutte le creature viventi. Morì serenamente sul suo letto di alghe, attorniata dall'affetto di tutti i suoi amici. L'attimo stesso in cui chiuse gli occhi, si sentì prendere dolcemente da una calda luce che sollevò la sua anima e la separò dal suo corpo. L'anima di Carmelina restò ancora qualche giorno vicino al corpo inanimato poi, accompagnata dalla calda luce, salì una lunga scala sino ad arrivare in cielo. Qui restò un tempo indefinibile, circondata dalla presenza serena e luminosa di migliaia di altre anime gioiose. Poi sentì una chiamata forte, decisa ed improrogabile. Per Carmela era giunto il tempo di tornare sulla terra per fare nuove esperienze. La sua calda luce la prese e la accompagnò sulla terra. Carmela si ritrovò in un posto chiuso da tutte le parti, buio e luminoso insieme, con una gran voglia di uscire. Provò a battere il muso contro una delle pareti, si accorse con stupore che non aveva più il muso, ma una cosa appuntita e dura. Riuscì a rompere la parete, fece capolino e vide la testolina piumata e l'espressione dolce della sua nuova mamma.

Uscì completamente dal guscio rotto dell'uovo e si guardò intorno. Era su un ulivo, a due passi dal mare che bagnava l'isola di Corfù, dentro un nido piccolo piccolo. Tutto intorno foglie, rami, altri nidi

piccoli piccoli. Sentì subito lo stimolo della fame, aprì il becco e lanciò soave nell'aria un trillo meraviglioso come solo un usignolo sa fare. Già perché la nostra ex Carmelina ora era un piccolo uccellino, ma con grandissime doti di gorgheggio sin dalla nascita. La sua mamma lo chiamò Celestino, in onore del ciuffetto di penne color cielo che impreziosiva la sua testolina di cucciolo d'usignolo. Celestino non sapeva nulla di Carmelina, niente si ricordava, neppure un sospetto gli venne mai per tutta la vita di essere stato una delfina concertista; nonostante ciò della delfina aveva dentro sé tutte le caratteristiche, i gusti, persino quel particolare modo di essere sincero e limpido sia nelle questioni importanti che in quelle banali. Ma l'aspetto che più evidenziava l'essenza di Carmelina che viveva in lui era l'immediata inclinazione per il canto. Celestino non dovette mai studiare per essere bravissimo, lo era già appena nato! Era come se l'intera vita di studio ed esperienza maturata da Carmela si fosse trasferita come per magia dentro l'usignolo. Il suo canto saliva alto al cielo, ricchissimo di variazioni e virtuosismi che avrebbero fatto impallidire anche Paganini. Celestino non ebbe mai bisogno di dare concerti, di fare tournée, di avere un pubblico davanti perché il canto per lui era come respirare, come mangiare. Era un bisogno fisiologico, una sua parte fisica come il becco o le alucce, cantare era il suo fondamentale ruolo per cui era tornato al mondo. Il suo canto melodioso si alzava limpido sia quando c'era il sole, sia nei giorni di pioggia. Non si riposava mai: anche la domenica e le feste comandate lui era lì al suo posto, sul suo ramo preferito, ad intrecciare melodie una dopo l'altra, senza mai stancarsi. La sua fu una vita normale, come di un qualsiasi usignolo di questo mondo. Finché visse, riempì il bosco col suo canto cristallino dando un contributo alla gioia e all'equilibrio del suo piccolo mondo, racchiuso tra quattro alberi, il mare e una radura. Poi tornò la calda luce ad assolvere di nuovo il suo compito. La scala sino al cielo fu percorsa dall'anima di Carmela-Celestino una seconda volta. Lì giunta, attese pazientemente il suo turno. Le cose stavolta non si svolsero come nell'occasione precedente. Infatti il momento era importante ed impe-

gnativo: l'anima avrebbe dovuto, per la prima volta, dare essenza vitale ad un essere umano. Era buona regola, per le anime alla prima esperienza, scegliere in anticipo la vita che avrebbero voluto incarnare. Dovevano conoscere l'inizio, lo svolgimento e la fine per accettare sia le cose positive che quelle negative della futura vita. Questa regola indispensabile era stata creata dalla "Congregazione delle Anime in Attesa" perché c'era una grande differenza tra l'esistenza di essere umano e la vita di un animaletto qualsiasi. Gli uomini tendevano a dimenticare il vero ruolo per cui erano venuti al mondo, spesso si perdevano dietro falsi ideali, affascinanti ma ingannevoli. Ne derivava quasi sempre tristezza ed insoddisfazione, rabbia e depressione. Per un animale tutto ciò non esisteva: un leone sapeva già da subito che avrebbe dovuto cacciare la gazzella per l'intera sua vita, la gazzella sapeva che avrebbe dovuto scappare dal leone. Tutto era chiaro e definito. Per l'uomo no, tutto era più complicato ed imprevedibile, l'esistenza avrebbe potuto prendere un'inclinazione negativa. L'anima doveva scegliere prima il tipo di esperienza che voleva sperimentare. La scelta non derivava dal grado di gioia o di infelicità della vita prescelta: per un'anima non esistono le cose belle o le cose brutte, per un'anima esiste solo far esperienza d'ogni tipo per dare modo ai corpi di elevare la loro consapevolezza, da un'esistenza all'altra. Carmela-Celestino passò in rassegna più di un milione di ipotetiche vite: impiegati, ballerine, idraulici, pizzaioli, surfisti, star del cinema, vallette, calciatori, bancari, precari, medici ... e chi più ne ha, più ne metta. Poi scelse. Nacque per la terza volta il 2 dicembre 1923. Era una bimba ciociottella di ben sei chilogrammi, i genitori la chiamarono Cecilia Sophia Anna Maria. Il padre emigrò dalla Grecia in cerca di fortuna ed aprì una farmacia a New York, luogo di nascita di Maria. La madre desiderava tanto un figlio maschio che non riuscì a guardare Maria che otto giorni dopo il parto. A complicare ancor di più la futura esistenza di Maria erano le incomprensioni e le liti furibonde dei genitori, già da tempo in crisi coniugale. Maria crebbe così, con un senso di vuoto dentro, attutito solo in parte dalla sua voracità compensativa per ogni tipo di cibo che ingurgitava per saziare la sua voglia d'amore. Già nei primi anni della sua vita, Maria aveva iniziato a pagare il tributo che è dovuto a tutti gli esseri umani per esistere, un tributo fatto

di dolore e di sofferenza. Era la prima volta per la nostra anima; infatti né Carmela, né Celestino conobbero mai il cupo senso del dolore. Il primo avvenimento importante per Maria fu l'acquisto, da parte della madre, del disco "Vissi d'arte" tratto dall'opera Tosca di Giacomo Puccini. La bimba si innamorò all'istante della bella melodia, la passione innata delle precedenti vite stava solo aspettando il momento giusto per uscire e quel momento era arrivato. Così ascoltò quel disco ogni giorno sul vecchio grammofono di famiglia, favorita con piacere dalla sua mamma, preoccupata per la figlia che a soli sei anni era chiusa di carattere, triste e soprapeso. La musica sembrava distenderla, rilassarla, riavvicinarla allo stato d'animo di bimba. A otto anni Maria dovette seguire la famiglia che tornò a vivere nella natia Atene. Alcuni anni dopo il padre la iscrisse al locale Conservatorio come soprano lirico. La sua passione per la musica convinse i genitori ad indirizzarla verso quella strada. Per Maria furono anni di studio ossessivo, quasi maniacale, trovava nella musica tutto ciò che nella vita le era stato negato: la gratificazione personale, il calore, il sentirsi importante. I primi passi professionali li mosse proprio in Grecia, dove era già vissuta sotto forma di usignolo. La sua voce incantava tutti, la sua ascesa fu strepitosa, a soli venticinque anni fece una trionfale tournée in Italia. Era il 1947, Maria cantò la Tosca, il Tristano e Isotta e la Turandot alla Scala di Milano e alla Fenice di Venezia. Si sentiva a casa sua, specialmente a Venezia. Le sembrava di averlo già vissuto quel mare: la vita da Carmela aveva lasciato in lei una percettibile traccia anche nell'amore che Maria sentiva per il mare. Proprio a Venezia incontrò la sua antica amica tellina Violetta che, passata attraverso le vite di un picchio e di un soldato suonatore di tamburo imperiale al servizio di Napoleone Bonaparte, era diventata un celebre direttore d'orchestra. Le due anime diventarono di nuovo inseparabili ed ebbero successi favolosi nei Teatri di tutta Italia. Nel frattempo Maria continuava ad avere problemi col cibo e con la tristezza che la assaliva inaspettata, ma la musica aveva dato un senso alla sua vita, il suo ruolo lo aveva trovato. La cantante aveva 38 anni quando ebbe la prima crisi vocale: un repentino dimagrimento, l'enorme lavoro ed un crescente esaurimento nervoso le tolsero la voce, gradatamente ma inesorabilmente. Fu costretta ad uscire dalle scene che tanto amava, il tribu-

to alla vita non era stato del tutto pagato, la attendevano anni dolorosi senza la sua musica, senza l'odore intenso della polvere del palcoscenico. Maria dentro sé era rimasta una bimba pulita e fragile. Il tempo non aveva scalfito la sua ingenuità e la sua sincerità, ma immutata era rimasta anche la sua fragilità. Toglierle la possibilità di cantare era come strappare violentemente dalle mani di una bimba la sua bambola preferita per poi gettarla nel fuoco. Soffrì tantissimo. Maria Callas morì di attacco cardiaco il 16 settembre 1977, aveva 54 anni. La sua anima salì per la terza volta la lunga scala che arrivava sino al cielo. Lì giunta, pensò a questa nuova esperienza vissuta, aveva sperimentato per la prima volta il dolore psicologico, l'angoscia e la tristezza, oltre all'immensa gioia di far musica. Lo scopo delle prossime vite sarebbe stato quello di migliorare il più possibile ciò che aveva causato dolore e mantenere, o addirittura aumentare, l'intensità delle cose che davano gioia. La ricerca della nuova vita da incarnare non fu affatto lunga. L'anima fu subito attratta da una delle prime vite che le scorrevano davanti per essere prescelte. Sarebbe nata a Napoli il 12 marzo di qualche anno dopo. Sarebbe stata una straordinaria interprete di Blues, avrebbe avuto una grande passione per i cibi tradizionali della sua terra, ma senza nessun tipo di angoscia legata al cibo. Sarebbe stata fragile e forte di carattere allo stesso tempo, sincera e passionale, dolce e affascinante. La musica sarebbe stata il motore della sua vita, avrebbe cantato con trasporto e passione ogni genere musicale, dal Jazz alla Musica Napoletana, dalla Lirica al Gospel. Era una bella esistenza, piena di passioni intense, di amici sinceri e di tantissima musica. La vita della mia cantante preferita.

INDICE

INTRODUZIONE	3
ALLA MIA MAMMA: UN MORSO AL SOLE	4
AL MIO PAPÀ: LO SCIOPERO DEI PASTICCINI	9
ALLA MIA SORELLINA: LA CITTÀ DEI BAMBINI	15
ALLA MERAVIGLIOSA MUTEVOLEZZA DELLA VITA: IL LOMBRUCO	17
AI MIEI AMICI VECCHI E NUOVI: IL LEPROTTO E LO STRUZZO	21
AI MIEI ANIMALETTI: LA FATTORIA DEGLI ANIMALI MUSICISTI	25
AGLI SFORTUNATI: IL PUNTO DI VISTA DI UN RAGNO	27
ALLA MIA "SCIAPITÀ" NEMMENO TANTO RECONDITA: IL TACCHINO E LA FAVA ...	32
ALL'ORTO: IL POMODORO PASQUALE UNICO INVENTORE DEL SUGO	33
ALLA MIA MUSICHETTA: LA SCALA IN CIELO	37